

collettivo  
**JOANA KARDA**



**L'ULTIMO AEREO**

# L'ULTIMO AEREO

Collettivo Joana Karda

*Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale.*

*© per il collettivo Joana Karda: Claudia Mitri, Lolita Jaskin, Laila Wadia*

*Idea e foto di copertina di Lolita Timofeeva*

*Pubblicato in aprile 2020 su Amazon KDP*

*Codice ISBN: 9798640406016*

*Contatti: [joanakarda@gmail.com](mailto:joanakarda@gmail.com)*

*<https://joanakardacollettivo.blogspot.com>*

*A Michail*

## INTRODUZIONE

*Joana Karda è il primo collettivo al femminile di scrittura meticcias in Italia. Le molte vite di Magdalena Valdez, il primo romanzo scritto a otto mani (da Claudia Mitri, Vanessa Piccoli, Lolita Jaskin e Laila Wadia) è stato pubblicato per Besa editore nel 2019.*

*Tre delle sue componenti – Claudia Mitri, Lolita Jaskin e Laila Wadia – hanno deciso di scrivere questo instant book in soli tre giorni per raccontare la vita dal punto di vista di tante donne nel mondo ai tempi del coronavirus. Tre racconti intrecciati per parlare di rapporti, ricordi, viaggi interni ed esterni, voli presi, voli persi, voli drammatici.*

## CINDY

“Domani mattina, tu, ad Ambergris ci vai! Se la signora non vuol partire, resti lì e lavori, altrimenti sistemi tutto, chiudi e ti porti via le chiavi”.

La linea era disturbata, la voce di Steven usciva gracchiante dal cellulare. Calma, calma, mi ripetevo nella testa, perchè l'istinto mi spingeva ad urlare. Ma Steven era il mio padrone e io volevo essere sicura che quando tutto sarebbe tornato alla normalità, avrei potuto ancora lavorare.

“Mi scusi, signore, ma non mi sento tranquilla a lasciare la bambina da sola in città. Le scuole sono già chiuse. Preferirei portarla con me”.

“Lascia la bambina a casa e tu muovi il culo! Ancora qualche giorno e poi vedrai che avrai tutto il tempo per startene chiusa nella tua baracca con lei. La stagione è finita, lo vuoi capire?! Non arriva neanche un turista. I confini via terra sono chiusi, all'aeroporto internazionale arrivano solo tuoi connazionali che se ne tornano a casa”. Perentorio, come sempre. Ma non potevo dargli torto, era la realtà.

Il Belize era uno dei pochi paesi ancora libero dal virus e negli ultimi giorni dagli aerei sbarcavano solo beliziani che abbandonavano la clandestinità per tornare in patria, rinunciando per sempre alla possibilità di stabilirsi negli States. Ad Ambergris Caye i turisti non arrivavano più, quelli presenti sull'isola avevano fatto un fuggi-fuggi di massa la settimana precedente, terrorizzati all'idea di rimanere bloccati in questo Paese, il mio Paese, un paradiso terrestre solo se hai abbastanza soldi da spendere. “Okay Steven” e lui ha riattaccato senza un “Grazie” o un “A presto”.

I soldi non fanno la gentilezza, chi non è abituato a sfangare la giornata crede che tutto gli sia dovuto. Me lo sono immaginata in mutande disteso sul divano, nella sua

casa di Seattle, travolto dalla disperazione di dover gestire il crollo del suo impero di hotel, sparsi nei Caraibi.

\*\*\*

Non ho dormito stanotte, impossibile liberarmi dal pensiero di lasciare Gladys da sola per andare a far la serva di Elisabeth Brown. Mi sono alzata che i gechi ancora scorrazzavano sul soffitto e si davano da fare per attirare le compagne soffiando il loro verso così simile a un bacio. Sono entrata in camera di Gladys. Giace di traverso e ha una rana sulla fronte che le lecca il sudore. Ho scacciato l'animale dal suo viso, delicatamente, per non svegliarla, e mi sono arrabbiata con me stessa per non aver ancora fatto sistemare un lavabo in cucina. I secchi per raccogliere l'acqua corrente sono un habitat perfetto per quelle creature.

Più tardi, quando Gladys si sveglierà non dovrà infilarsi la divisa della scuola. Per attraversare il cortile e andare da zia Margie le basterà indossare la maglietta che le ho lasciato ai piedi del letto. Da quando le scuole sono state chiuse, sono ancora più in ansia. Spero sempre che non le accada nulla in quei pochi metri che separano il nostro cortile da quello di Margie.

Sono dispiaciuta di costringere Gladys a passare l'intera giornata con sua cugina Lucille con cui non va molto d'accordo, ma Steven vuole così e io non posso mollare tutto proprio adesso. Lucille è l'ultima dei sette figli di Margie, tutti sette avuti dallo stesso uomo. Quando Margie era incinta di Lucille, suo marito ha ben pensato di ingravidare una diciottenne. Si sarà sentito un leone di virilità nell'essere riuscito a rendere madri due donne contemporaneamente. Margie no, non ha avuto questa possibilità Margie. Forse è per questo che parla poco e le rare volte che apre la bocca lo fa per recitare o cantare una preghiera mentre strofina il bucato o grattugia

le noci di cocco. Anch'io, come tutti in Belize, sono cresciuta affidandomi a Dio, soprattutto per chiedergli la grazia di non farmi morire. Perché qui ci sono un sacco di occasioni per morire, sarà per questo che una delle principale vie di accesso a Belize City attraversa un cimitero. E' una strada assurda, Cemetery Road, mi fa sempre uno strano effetto rientrare in città e vedere dai finestrini dell'autobus cigolante croci sparse a destra e a manca che circondano piccole baracche dove intere famiglie mangiano, dormono, lavorano, cioè passano la loro vita fianco a fianco con i morti. Forse è proprio per non esaurire la speranza che il mio popolo è così credente. Io ho smesso un paio di anni fa di pregare Dio.

E' stato un turista italiano che alloggiava al Magic Moon a farmi recedere. "La religione è l'oppio dei popoli" aveva detto il ragazzo, sbuffando una nuvola di fumo di ganja.

Che cazzo c'entrava la droga con la religione? Oppio, crack, cocaina e marijuana reggono gran parte dell'economia del mio Paese, se non ci fossero turismo e droghe, intere famiglie morirebbero di fame. Ma non avevo mai visto un prete spacciare.

Il ragazzo aveva notato la mia espressione basita "Non l'ho detto io, l'ha detto Marx".  
"Ah, l'ha detto Marx ...".

Avevo intuito che questo Marx doveva essere uno molto conosciuto e nonostante pensassi che all'estero era facile diventare famosi sparando cazzate - o peggio ancora raccontando storie di vita che appartenevano ad altri, così come aveva fatto Elisabeth Brown - quel nesso tra droga e religione aveva messo in dubbio la mia fede.

Quel giorno quando sono andata a prendere Gladys ho trattato zia Margie con un velo di superiorità, come se io avessi saputo cose che lei non poteva nemmeno immaginare. Lei non si è accorta di nulla. Ho preso per mano Gladys e l'ho stretta più forte del solito, perchè volevo comunicarle che sua madre non l'avrebbe mai abbandonata e che finchè ci fossi stata io, non le sarebbe servito nessun dio per non morire. Da allora ho smesso di cercare l'attenzione di dio e a quanto pare non si è accorto nulla. Il numero dei morti è pari a prima.

Non ho mai raccontato a nessuno del mio stravolgimento, tanto meno a Margie che sono certa porterebbe Gladys da mister Sanchez per un *dugu*, se lo sapesse. Non posso inimicarmi mia cognata, è l'unica che si occupa di Gladys mentre io sono al lavoro.

\*\*\*

La mia famiglia è tutta emigrata negli States, ho dei cugini che vivono dall'altra parte del fiume, ma non li vedo mai e non credo se la passino tanto bene.

Mia madre è partita per il New Jersey quando io avevo otto anni, dicendomi che in qualsiasi momento potevo chiedere il visto per raggiungerla. Ma finchè ero piccola nessuno si è premurato di spedirmi da mia madre e quando ho raggiunto l'età per potermi arrangiare, avevo già la bambina. E senza Gladys non andrei mai da nessuna parte, non le procurerei mai la sofferenza che mia madre ha inflitto a me.

Ho provato solo una volta a chiedere il visto, ma non per incontrare mia madre, ma per guardare in faccia la mia ex compagna di scuola, Elisabeth Brown, e sbatterle in faccia il suo disgustoso romanzo. Durante gli anni della scuola io ed Elisabeth eravamo molto amiche. Andavamo a cacciare granchi di terra. A dire il vero ero io quella che infilava lo stecco dentro il buco per farli aggrappare, lei se ne stava in

disparte e strillava come una scimmia quando ne tiravo fuori uno. Non era neanche in grado di tenere il sacchetto con le prede, però quando rientravamo a casa con il malloppo raccontava a tutti di come era stato difficile procurarseli.

Quando mia madre sparì, le cose cambiarono. Elisabeth non veniva più a chiamarmi, faceva gruppetto con le altre compagne di classe e bisbigliava alle mie spalle. Tutte sapevano che la mamma era scappata con un gringo negli Stati Uniti e che c'erano molte probabilità che di lì a poco avrei avuto un fratellino meticcio che non avrei mai conosciuto. Ricordo con orrore quei giorni, i bambini nella loro purezza sanno ferire più di un machete. Mi sentivo derisa, soprattutto tradita da Elisabeth che dirigeva con estrema destrezza le mie compagne ad umiliarmi. Quando mi vedevano arrivare cominciano a parlare ad alta voce di sciocchezze, del tipo come erano buoni i *rice and beans* della loro mamma, o quanto erano belle le treccine che le avevano fatto. Le chiacchiere si concludevano sempre con una di loro che esclamava "La mia mamma mi vuole tanto bene".

Quando ho concluso la scuola ho tirato un sospiro di sollievo, non avrei più dovuto affrontare le frecce infuocate che scoccavano dalle loro lingue.

Elisabeth, figlia un ufficiale inglese, era stata l'unica tra noi ad avere la fortuna di poter emigrare negli Stati Uniti per studiare, e lì ci era rimasta. Tornava poche volte in Belize. Così come il New Jersey si era inghiottito mia madre, Chicago aveva allontanato per sempre Elisabeth dalla mia vita.

Io vivevo con la nonna, passavo le mie giornate a rincorrere le galline e a sognare di poter rivedere mia madre, ma lei non tornava e le poche notizie arrivavano tramite brevissimi telegrammi in cui scriveva che le mancavo tanto. Non è tornata a casa nemmeno per seppellire la nonna, sua madre. Ha mandato dei soldi per farle avere

un funerale dignitoso e si è scusata scrivendo che suo marito lavorava e lei non poteva lasciare i bambini da soli. Credo di non averla più sentita, forse è morta, chissà, non mi importa più, c'è Gladys con me, ora.

Qualche anno fa, invece, è riapparsa a Belize City Elisabeth. Era un periodo difficile della mia vita, non avevo un soldo e al mattino mi alzavo presto e giravo per la città con Gladys per mano a raccattare le bottiglie di vetro, per poi rivendere il vuoto ai ristoranti cinesi che pagavano venticinque cents a bottiglia. Era un caldo insopportabile e io e Gladys stavamo aspettando che lo Swing Bridge si chiudesse per poter attraversare il fiume. Guardavo la grande nave passare e sbuffare un denso fumo nero, eravamo una ventina di persone in attesa e da una macchina nera con i finestrini offuscati è scesa una donna. Si sventagliava il viso intriso di sudore con un block notes. Non ci ho fatto caso, di donne e uomini che scendono da macchine nere con i finestrini offuscati ce ne sono talmente tanti, che ho perso qualsiasi interesse a scoprire chi siano quei privilegiati. Anzi, solitamente ci sto alla larga, non sia mai che scenda qualcuno con un fucile in mano. La donna si lamentava del caldo, del fumo della nave, della disorganizzazione del Paese, della marea di gente che bighellona per la città. Poi si è girata, si è abbassata gli occhiali da sole Rayban e ha spalancato occhi e bocca "Ciiiiindy! Oh my God!!!".

L'ho fissata anch'io e ho riconosciuto l'espressione da mucca bastonata.

"Elisabeth?" ho accennato un timido sorriso. Lei non ha perso tempo, mi è venuta incontro e mi ha avvolto in un abbraccio misto sudore e profumo al sandalo. La nave era passata, gli uomini stavano riavvolgendo l'argano. Elisabeth ha fatto in tempo a dirmi che si sarebbe fermata solo qualche giorno e mi ha allungato un bigliettino su

cui c'era scritto il nome dell'hotel "Passa a trovarmi, mia cara" poi è risalita in fretta in macchina.

Ero alla disperazione, non avevo nessuno che mi potesse aiutare, così il giorno seguente ho fatto il bagno a Gladys, le ho intrecciato i capelli e io ho indossato l'unico vestito che mi pareva adatto all'occasione. Elisabeth mi ha raccontato del suo matrimonio con uomo noioso ma dalle mille qualità, non aveva avuto figli, ma a Chicago si era laureata in letteratura e aveva fatto carriera all'università. Il suo obiettivo futuro era diventare scrittrice. Non mi ha chiesto come me la passavo, se avevo bisogno di aiuto o quanti anni avesse Gladys, ma si è premurata molto di sapere se avessi mai più rivisto mia madre. Quando le ho detto che ormai non mi scriveva nemmeno più telegrammi, Elisabeth ha proteso le labbra e si è portata le dita alla bocca inseguendo un pensiero "E tu come ti sentiresti se avessi l'occasione d'incontrarla?".

"Non ci penso mai. Preferisco non pensarci. Credo mi faccia ancora troppo male". Ho ammiccato per capire se si era resa conto che ai tempi della scuola, lei e le altre compagne mi avevano ferito. Ma non ha fatto alcun cenno, così ho concluso "E' una storia che non voglio raccontare a nessuno, solo a Gladys quando sarà più grande". A quel punto mi ha liquidato in tutta fretta, mi ha chiesto l'indirizzo, ha baciato me e ha offerto una caramella a Gladys.

Ero uscita sollevata, credevo che mi avesse chiesto l'indirizzo per spedirmi dei soldi, era evidente che me la passavo male, ma ho atteso più di un anno e finalmente un giorno è arrivato un pacco da Chicago. Era il romanzo di Elisabeth Brown dal titolo 'Alla ricerca dei geni'. Che titolo di merda, ho pensato. Ma m'importava poco, ho

sfogliato tra le dita le pagine per vedere se dentro ci avesse infilato qualche verdone.  
Ma niente.

Così nelle mie giornate vuote, mi son messa a leggere il romanzo. Facevo fatica a seguire, mi pareva tutto confuso, stavo per mollare, quando arrivata a metà della pagina due mi sono resa conto che quella era la mia storia, raccontata dal punto di vista di mia madre. Aveva cambiato il nome, il Paese, si era inventata un sacco di fregnacce, ma quella era mia madre e c'ero anch'io, con le mie cicatrici sulle braccia, descritta come una bambina insulsa, incapace persino di tirar fuori un granchio dal buco. *Puramente casuale...* Non era vero un cazzo! Mi dava la nausea il modo in cui era riuscita a soffocare il mio dolore per giustificare le scelte di mia madre, Elisabeth non sapeva nulla di cosa mi fosse mancato, di chi fosse mia madre e nel romanzo ipotizzava persino che io l'avessi incontrata. Si era impadronita della mia vita senza chiedermi il permesso. Una rabbia immensa aveva pervaso tutto il mio corpo e una volta finito di leggere quel sacrilegio, ho preso il passaporto e sono corsa all'ambasciata degli Stati Uniti.

Cosa mi aspettavo? Che mi dicessero "Oh sì, signora, il motivo del suo viaggio è valido! Ecco qua un visto della durata di una settimana. Il tempo necessario di volare a Chicago, trovare la professoressa Brown, dirgliene un quattro e poi tornare. Non si preoccupi, del biglietto la omaggiamo noi"?

In attesa del mio turno, mi guardavo intorno, tenendo Gladys sulle ginocchia. L'ufficiale chiamava il numero, uno degli astanti si alzava e portava allo sportello un grosso plico di fogli. "Mi dispiace..." rispondeva l'uomo dietro al vetro e riconsegnava le carte al richiedente del visto.

Ero lì da un'ora e ancora nessuno aveva ottenuto un timbro. Io non avevo soldi per un biglietto, nè un conto in banca, né un lavoro, niente che potesse dimostrare che sarei tornata indietro. Avere parenti lassù non serve a nulla. Chi ce l'ha fatta ad ottenere un visto turistico non è più rientrato.

Il Belize perde i suoi cittadini. Allo scadere del visto la maggior parte preferisce restare negli Stati Uniti in clandestinità. Se decidessero di rientrare non potrebbero più far ritorno nel Paese degli yankees.

Nel vedere le facce desolate di tutte quelle persone, l'ansia mi saliva a vampate. Provavo a inventarmi un sacco di storie, ma nessuna che valesse un visto. Così mi son detta "Vaffanculo Elisabeth, tieniti la mia anima posticcia, e che dio ti abbia in gloria". Ho gettato il mio numero nel cestino e sono ripiombata nell'afa della città.

Rientrata a casa ho preso il libro e gli ho dato fuoco. Ho pianto di rabbia, per la meschinità di Elisabeth, per la sua bassezza morale e la sua insensibilità.

\*\*\*

È stato Ramos, il fratello di Johnny, a tirarmi fuori dalla merda. È lui che mi ha trovato il lavoro come cameriera al Magic Moon Resort, grazie al quale fino ad ora ho mantenuto me e Gladys. La stagione va da settembre ad aprile, otto mesi ben pagati, tanto da riuscire a mettere via un gruzzolo da spendere nel periodo in cui il Belize si riempie di acqua e zanzare.

Io adoro i rainy days, amo quell'atmosfera malinconica e pigra e mi piace passare le giornate con Gladys e vederla radiosa perché la mamma le è accanto. È il periodo che io chiamo local love time. Si dice che le donne sono lunatiche, ma gli uomini del mio paese sono stagionali. In carenza di turiste siamo noi le regine indiscusse del loro regno. Sono passioni che spesso durano il tempo di una stagione, ma sono così

intense da convincerci che l'unico nostro grande sogno sia custodire il seme del nostro re per trasformarlo in un tesoro. Spesso le turiste arrivano prima del tesoro e i re si dimenticano della loro regina, per ronzare come bombi attorno a bianche sciacquette pronte a sganciare verdi dollari per un bacio appassionato sulla barriera corallina o per una notte d'amore al chiaro di luna.

Gladys è nata sotto queste promesse, io avevo appena diciotto anni quando Johnny si è presentato come il mio re, ma già a diciannove avevo capito di essere passata dal rango di regina a semplice madre di sua figlia. Poco più di una cosa, quindi. Johnny ringraziava di averlo reso padre - fosse stato un maschio me ne sarebbe stato più grato - ma ora aveva i suoi affari a cui pensare, uno dei quali era intorpidire la mente di qualche turista per farsi portare all'estero.

Così sono rimasta sola con Gladys. La madre di Johnny mi ha aiutato finché ha potuto, poi le hanno sparato nel cortile di casa, la polizia dice che si sono sbagliati: quelli del racket volevano ammazzare il suo vicino, ma era buio e *ma'am* Rachel era scesa a prendere le scarpe che aveva dimenticato sotto casa. Mai uscire di notte a Belize City, lo sanno tutti, ma io credo che lei fosse stanca e non le importava di morire.

Mi sono trasferita io nella sua casa, perché tutte le due figlie, Margie e Susan, avevano già la loro baracca e mentre Johnny aveva inseguito qualche turista a sud, i due fratelli minori si erano sistemati vicino al molo ed erano entrati in attività ad Ambergris Caye, l'Isola Bonita. Jermain lavorava su un water taxi e Ramos era giardiniere al Magic Moon Resort.

All'inizio non sapevo se accettare la proposta. Sono andata al colloquio con Steven, il proprietario del Magic Moon, portando con me Gladys. Siamo salite sul water taxi

di Jermain e al molo di San Pedro è venuto Ramos a prenderci. Il Magic Moon è una delle più belle resort di Ambergris, piena di piante e fiori dai profumi inebrianti.

Mister Steven era un americano dal viso stanco, fumava e scattava nella sabbia le sue secrezioni. Io avevo sempre pensato che i bianchi fossero persone raffinate, invece la madre di quest'uomo era stata decisamente carente nell'educarlo alle buone maniere. La proposta era molto allettante, ma ero preoccupata per Gladys, non sapevo a chi affidarla se avessi dovuto lavorare ogni giorno dalle sette fino alle cinque sull'isola. Non volevo staccarmi da lei, non volevo che lei provasse quel vuoto che aveva accompagnato la mia infanzia. Certo non era sola, la sera sarei tornata a casa, però nella mia testa mi ero illusa che mister Steven intendeva ospitare me e la bambina in una stanza del resort. Ma durante il colloquio era stato perentorio, come sempre.

“Arrivi alle sette con il water taxi delle sei e dieci, pulisci le stanze e le suite, lavi la biancheria e te ne torni sulla terraferma con il taxi che parte alle cinque. Mille dollari belize al mese. Prendere o lasciare”.

Mi girava la testa, tra le mie mani non erano mai passati tanti soldi. Ho guardato oltre la vetrata e ho visto Gladys che sistemava le conchiglie all'ingresso del giardino, mentre Ramos ripuliva le aiuole dalle erbacce. Mi sono alzata dalla sedia di bambù barcollando.

“Potrei parlare un momento con Ramos?”. Steven ha alzato il mento come a dire “Vai”.

Ramos mi ha tranquillizzata “C'è Margie che si prende cura di lei, tu non ti preoccupare!”.

“Ma ne ha già sette da badare, come può prendersi cura anche di Gladys? E poi io non sopporto stare lontana da lei” ho risposto.

Ramos ha girato gli occhi “Cindy, mister Steven possiede resort in tutti i Caraibi, viene qui una settimana all’anno. Tu nel week end potresti portare Gladys con te”.

“Wow mamma!” Gladys mi si era aggrappata alla vita.

“E se sei furba, l’anno prossimo ti dà in gestione il posto. O preferisci restare in miseria in città?” ha aggiunto Ramos.

Così è iniziata la mia vita di pendolare acquatica. In questi anni ho incontrato mister Steven quattro volte e come diceva Ramos ogni volta mi ha incaricato di qualche compito in più. Ora sono io che prendo le prenotazioni, io che chiamo l’idraulico se un tubo è rotto, io che decido come tagliare le aiuole nel giardino. Ramos ride, mi prende in giro “Certo capo!”.

Ma io non sono mai tranquilla, vorrei sempre Gladys vicino a me. Non riesco più a portarla qui neanche durante il week-end, a causa di una cretina bionda che su Tripadvisor aveva scritto quanto carina fosse la figlia di Cindy, la tenutaria del Magic Moon! Quella volta mi sono cagata addosso! Ho passato l’intera mattina a schiacciare tasti per cancellare quella stupida recensione, prima che la vedesse Steven.

Ramos continua a ripetermi che Gladys sta benissimo anche senza di me, ma io per tutta risposta gli dico “Hai sentito? E’ morta una bambina di cinque anni, l’hanno investita nel cortile di casa”. “Ti hanno detto? Hanno sparato ad una ragazzina in Albert Street”. “Hai saputo? Un bambino è morto di meningite fulminante”.

Una volta Ramos si è arrabbiato, ha lanciato il machete e mi ha urlato “Cazzo Cindy! Non puoi vivere con quest’ansia addosso! Qual è il tuo problema?”.

Già, qual è il mio problema? Il mio problema è che Belize City è violenta, non risparmia nessuno, né vecchi né bambini, e io non riesco a stare lontano da Gladys, fregarmene di quello che le può succedere, perché io non sono mia madre e Gladys è tutto quello che ho. Ma non gli ho risposto, sono scappata e mi sono imbattuta in una coppia di ospiti che volevano affittare le biciclette.

Non è come pensa Ramos, c'è una parte di me che gode di questo lavoro. Ho conosciuto tante persone e la mia avversione per il popolo bianco si è molto attenuata. A volte mi sembrano superficiali, nonostante portino gli occhiali e leggano grossissimi libri spaparanzati sull'amaca, però quando hanno voglia di chiacchierare io li ascolto volentieri e imparo sempre qualcosa di nuovo.

Accadono anche cose strane.

L'anno scorso è arrivata una coppia di professori dell'università di Chicago. Erano programmatori informatici e dei gran chiacchieroni. Avevano una collega che era nata a Belize City. "Elisabeth Brown, la conosci?" mi ha chiesto la donna di nome Barbara. Mi si è gelato il sangue. Non sapevo se far finta di nulla o dirle che era una ladra di vite altrui. La donna mi ha puntato addosso uno sguardo di attesa e io devo aver fatto trapelare il mio fastidio quando le ho risposto che era stata mia compagna di classe, che sapevo essere diventata una famosa scrittrice.

"Macchè famosa!" ha risposto miss Barbara "Vende qualche copia ai suoi amici, ma ormai non riesce a sbolognare un romanzo neanche a loro, perché non ha molto da raccontare e così deve attingere alla vita delle persone che le stanno intorno! L'ha fatto anche con me! Uno scrittore deve essere etico, può scrivere la storia di uno sconosciuto, ma mai e poi mai può raccontare la storia di persone che gli sono vicine senza chiedere loro il permesso!".

Mi sembrava parecchio incazzata. Come se anche a miss Barbara Elisabeth avesse strappato una parte dell'anima.

“Io ho dovuto lasciare mio figlio e lui ora non c'è più. Nel momento più buio della mia vita, Elisabeth ha finto di starmi accanto e mi ha fatto crescere il senso di colpa per non averlo portato con me negli States. E poi che ha fatto quella parassita? Ha scritto un romanzo sulla storia di una beliziana che abbandona la figlia e sparisce negli Stati Uniti!”. Miss Barbara ha guardato le cicatrici sulle mie braccia con un'espressione mista di disagio e di terrore “Sarai mica tu quella bambina?”.

Volevo abbracciarla quell'ossuta donna bianca, volevo dirle che, sì, quella bambina ero io, volevo confessarle che avevo bruciato il romanzo di Elisabeth e avevo addirittura pensato di chiedere un visto per gli Stati Uniti per dire alla professoressa Brown che si doveva vergognare. Ma sono stata zitta, sapere che non aveva fatto solo a me quella cattiveria, mi era bastato per calmare l'animo.

\*\*\*

Elisabeth è arrivata al Magic Moon tre giorni fa. “Cara!” mi ha detto quando è entrata alla reception.

Un calore così non l'ho mai provato, neanche quando mi è caduta addosso la pentola di acqua bollente che mi ha lasciato quelle brutte cicatrici.

Elisabeth mi ha abbracciato, ma io non ho fatto altrettanto.

“Ho prenotato la suite numero sette, quella in cima, con il terrazzo. Per scrivere voglio avere il mare davanti!”.

Non ricordavo nessuna prenotazione a nome Brown. Ero stata presa in contropiede, credo avessi un'espressione smarrita.

“Scherzetto!” ha esclamato Elisabeth “Mi sono registrata con il cognome di mio marito, Smith”.

Pensava di alleviare il mio stordimento, ma io sono riuscita solo a balbettare il numero della prenotazione. Taci, Cindy, taci, mi ripetevo nella testa, mentre le facevo strada verso la stanza.

“Oooohhh, che meraviglia!” Elisabeth ha appoggiato la borsa e ha spalancato la porta della terrazza “Amo il numero sette! Non mi tradisce mai!” aveva concluso.

Il Magic Moon era quasi deserto, così come l'intera Isla Bonita. La mattina avevo fatto il check out a due donne canadesi, le altre prenotazioni erano state tutte cancellate, meno una, quella di Elisabeth Smith. Mi sono tenuta in contatto giornalmente con Steven per capire cosa fare. Ramos è venuto venerdì a potare alcuni alberi e poi non è più tornato. Non c'è lavoro da fare senza turisti.

Ho passato le mie giornate chiusa alla reception tentando di evitare Elisabeth il più possibile, finché ieri è scesa con la biancheria da bagno in mano chiedendomi il cambio. Le ho detto di buttarla per terra e mi sono avviata per andare a prendere quella pulita.

Lei mi ha bloccato sulla porta “Cosa succede Cindy? Perché non vuoi parlare con me?”.

Me la sono scrollata di dosso con un movimento brusco “Cindy? Sono Cindy io? Scusa credevo di essere Shary Ramirez...” e mentre tentavo di sgattaiolare, lei ha fatto una faccia sorpresa “Aaah, è per il romanzo...”.

Mi sono sentita una stupida, le avevo dimostrato ancora una volta di essere una debole, ma la storia mia e di mia madre era evidentemente così importante per me che nessuna pietà al mondo sarebbe riuscita a fermarmi dal mangiarle le faccia.

“Guarda che di storie come la tua ce ne sono a milioni, soprattutto qui in Belize, sai?”.

Mi aspettavo questa risposta, era nel suo stile togliere valore ai sentimenti degli altri, perché lei era incapace di provarne di suoi.

“Tu lo sai chi è Shary Ramirez, ma né io, né tu, né lei, sappiamo cosa sia successo a sua madre!”. L’ho lasciata lì come un cormorano su un palo e sono andata a prendere gli asciugamani.

Stamattina sono arrivata al lavoro e ho trovato un biglietto alla porta della reception “Scusa Cindy, hai ragione, quella era la tua storia. Possiamo parlarne?”.

Ho alzato lo sguardo e ho visto che c’era lei che mi guardava dal terrazzo. Mi stava aspettando. Mi ha fatto un cenno con la mano e allora le ho detto “Scendi, dai”.

Sedute sulla panchina di vimini mi ha confessato tutto quello che sapevo già, che la sua vita agiata era talmente piatta da costringerla a rubare le storie degli altri. Le ho ripetuto il discorso sull’etica dello scrittore che mi aveva fatto la sua collega, e per la seconda volta mi ha dato ragione. Ma ormai io non avevo più voglia di raccontarle nulla, né di Gladys, né di quando hanno ammazzato *ma’am* Rachel, né di come Belize City diventi ogni giorno più violenta. Non mi andava più di raccontarle i miei sentimenti, le mie angosce, perchè avevo ancora paura che potesse banalizzare intere esistenze.

Così ho cambiato discorso “Hai visto cosa sta succedendo nel mondo?”.

“Sì, ho visto. In Belize, per nostra fortuna, non c’è alcun contagio da coronavirus. Negli Stati Uniti c’è qualche caso. In Italia, invece, è un’ecatombe”.

E io ho pensato al turista italiano, quello del legame tra oppio e religione, e ho avuto di nuovo un momento di smarrimento. Sarà mica Dio che li punisce?

Ma il mio pensiero è stato interrotto dallo squillo del telefono.

“Cindy, sono Jermain. Ambergris è in lockdown. Hanno chiuso tutti i voli e tutti i porti. Hanno trovato una ragazza positiva a San Pedro. Credo sia arrivata qualche giorno fa da Los Angeles. Chiudi tutto e vieni al porto. Io e il taxi di Ritchie siamo le ultime lance che possono lasciare l'isola. Partiamo all'una. Sbrigati! Perché qui è già un casino!”.

“Ma... ma... e gli aerei...?”.

“Stasera chiudono anche l'aeroporto internazionale, c'è un ultimo volo alle sette”.

Sono uscita urlando ad Elisabeth di raccattare al più presto le sue cose e come due pazze siamo scese al porto. I due water taxi erano già stracolmi di visi bianchi, la gente spingeva e si ammassava sul molo, mentre i poliziotti con i kalashnikov colpivano le gambe dei più agitati. “No assembramento! Mantenete le distanze!”.

Ma che pretendevano? Che la gente se ne stesse tranquilla a fumarsi una sigaretta e aspettasse il lockdown delle tre per barricarsi in casa? Io dovevo tornare a Belize City. Gladys mi aspettava, non potevo stare giorni interi lontana da lei.

“American passport? American passport?” urlavano le forze dell'ordine.

Elisabeth ha alzato in aria il suo passaporto e allora un poliziotto si è aperto la strada tra la folla calciando e colpendo con il fucile. Ha strappato il documento dalle mani di Elisabeth, ha controllato e l'ha spinta verso la barca. Io li ho seguiti, ma quando sono arrivata lì davanti il poliziotto mi ha scaraventato indietro. Ho guardato Jermain, anche lui era spaventato ma mi ha fatto cenno che mi avrebbe chiamato.

Ho visto partire i due barconi, Elisabeth mi salutava, aveva un sorriso rigido ed era l'unico viso scuro in mezzo a una folla di bianchi. Sono tornata all'hotel. Ero così in

pena, non sapevo cosa fare, mi avevano imprigionato sull'Isola Bonita, lontano da Gladys.

Ho chiamato Margie. Mi ha detto che lì è tutto a posto, da domani scatta il coprifuoco dalle cinque del pomeriggio fino alle otto del mattino anche a Belize City. Mi ha passato Gladys, aveva una voce annoiata ma non mi è sembrata agitata. Le ho detto che ero bloccata sull'isola. "Non ti preoccupare, mamma. Lo so che tu non sparisce". A sentirla pronunciare quelle parole ho capito che lei ha sempre saputo tutto e ha sempre sopportato la mia ansia in silenzio.

"Non uscire in cortile, Gladys, mi raccomando!" è tutto quello che sono riuscita a dirle.

Sono entrata nella suite sette, Elisabeth era riuscita a portarsi via tutto. Ho trovato nel cestino una copia di 'Alla ricerca dei geni', ho strappato una ad una le pagine e dal balcone le ho affidate al vento. Poi mi sono stesa sul letto esausta e forse mi sono addormentata perché quando è squillato il telefono non capivo bene dove mi trovavo.

Era Jermain "Vengo a prenderti. Fatti trovare alle dieci, alla spiaggetta del resort".

Mi è venuto da piangere. Se Jermain rischiava l'arresto pur di riportarmi da Gladys, significava che una famiglia ce l'avevo anch'io. Margie, Ramos, Jermain non erano il mio sangue, ma qualcosa di più.

Ho pensato di chiamare Steven per dirgli che la turista era partita e che me ne stavo per andare anch'io, ma poi ho pensato che sarebbe stato troppo rischioso e che l'avrei chiamato domani, quando sarei stata già a casa con Gladys.

Ho chiuso tutto e nel buio della notte ho visto le luci dell'ultimo aereo che lasciava il Belize. Ho salutato Elisabeth Brown e ho pensato che finalmente avrà avuto qualcosa da scrivere.

Alle dieci meno un quarto mi sono avviata alla spiaggia, il taxi di Jermain era al largo. Non c'era luna, era buio pesto e mi sono sbracciata per farmi notare.

Mi ha mandato un messaggio "Prendi la barca a remi di Steven e raggiungimi, se vengo lì mi incaglio".

E così ho fatto.

Quando sono salita sulla lancia ci siamo abbracciati "Grazie Jermain" e gli ho bagnato la maglietta di lacrime.

Il viaggio è durato il doppio del solito, per evitare i controlli abbiamo dovuto viaggiare a motore basso e luci spente, seguendo una rotta meno diretta. Io e Jermain guardavamo muti il cielo nero. Avevo mille pensieri, nessuno dei quali io ora possa ricordare.

## ANNA

Dico sempre a mio figlio: devi studiare, studiare, studiare. È il testamento del Tovarisch Lenin.

Mi piace punzecchiarlo tirando in ballo gli slogan dei miei trascorsi sovietici. Io e le mie amiche disperse per il mondo ironizziamo sempre sul nostro lontano passato, lo facciamo per alleggerirci perchè ci rendiamo conto che il passato non si può lavar via come se niente fosse. Puoi cambiare Paese, calzare un nuovo stile di vita alla perfezione, ma il modo di approcciare la realtà rimane lo stesso: disincantato, risoluto e fatalista.

Temprate dagli anni duri della Perestrojka, con il crollo dell'Unione Sovietica siamo state rovesciate per terra come delle biglie, rimbalzando sul pavimento duro, e siamo rotolate da tutte le parte del mondo. Qualcuna rompendosi.

Io mi trovo in Romania. Faccio la semplice operaia in una fabbrica di scarpe, ma mi ritengo fortunata, perché qui non c'è lavoro. E non accetto le obiezioni di mio figlio che la mia laurea è sprecata. È stata una mia precisa scelta, il destino mi ha fatto innamorare di un ragazzo romeno ed eccomi qui, come trascinata dalla corrente di un fiume lento, a condividere tutto quanto con lui, nella buona e nella cattiva sorte, in un paese poco prospero. Ad altre mie amiche è andata meglio: Rita è finita in Germania, Barbara in America, Diana in Italia.

Accendo il PC e benedico il tizio che ha inventato Skype!

Ecco: ora vi presento le mie amiche. I nostri incontri sono squarci di improvvisazione nella melodia piatta della mia vita.

Rita da Amburgo: costretta a partire per guadagnarsi da vivere lasciando la figlia adolescente a casa con un marito ubriacone e violento. Non dimenticherò mai la sua straziante telefonata per dirmi che non aveva i soldi né per mandare a scuola la bambina, né per sfamarla. All'inizio ha dovuto fare la badante e pulire le case in nero, ora fa la mediatrice culturale, lavora con gli immigrati, parla tre lingue. Dico sempre a mio figlio: Rita ha potuto rialzarsi perché ha studiato, devi studiare, devi darti delle opportunità, altrimenti finirai a scavare con la pala in qualche cantiere.

Ecco Barbara da Chicago. Ha sempre sognato di emigrare in America. Figlia di un marinaio, era quella che portava le zeppe ed aveva tre paia di jeans, dei quali ci siamo servite un po' tutte a turno. Ci faceva ascoltare la musica occidentale con il suo mangianastri e contestava l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Appena si è presentata l'opportunità è partita.

Barbara è una cervellona, crea programmi per computer, lavora all'Università di Chicago, la sua parlata si è colorata di una compiaciuta cadenza americana. Ha vissuto una tragedia immane quando, emigrando, ha dovuto lasciare il figlio più grande con la nonna perché doveva finire l'anno scolastico. Attraversando la strada di fronte al portone della casa, il ragazzo è stato investito da una macchina davanti agli occhi della nonna che lo aspettava alla finestra. Quindi anni di depressione, l'alcolismo... Per fortuna con il tempo è riuscita a mettere insieme i cocci, ma la sua voce è rimasta rotta per sempre. La voce è solo la grancassa del cuore.

Infine Diana da Bologna: è professoressa di lingua russa, si è messa con Nerio, un artista italiano, famoso quanto inutile, detto da lei. All'inizio andava tutto a gonfie

vele: vita mondana, mostre, viaggi, musei ... ma quando è nato loro figlio, tutto è andato a rotoli. Tocca a Diana a provvedere al bambino, le entrate del suo artista sono sincopate e sempre insufficienti. Di certo non è l'uomo che sognava. Diana, una volta schietta ed affettuosa, si è imbruttita dentro causa l'insoddisfazione; delle volte la violenza delle sue espressioni mi disturbano. Da quando si sono separati sbattono il povero bambino un po' di qua un po' di là, come un pacco postale.

“Ti vedo bene, cara” mento.

Tra tutte, la mia storia è quella più banale. Da un paese dell'est sono finita in un altro paese dell'est, non ho vissuto grandi trasformazioni, sto qui volutamente dimessa, ma senza incertezze. La mia vita è una variazione di tonalità grigie, ma va bene così: più in alto sali, più ti fai male cadendo.

Non sono mai stata in vacanza all'estero, raramente ci permettiamo di mangiare fuori.

Le mie amiche dicono che sono una stacanovista, oppure una *workaholic* come dice Barbara, ed è vero. Se mi si presenta l'occasione di arrotondare lo stipendio, non me la faccio di certo sfuggire. Devo risparmiare per far studiare mio figlio.

Di solito ci connettiamo verso le sette di sera con un calice di vino in mano, a parte Barbara che è diventata astemia e beve sempre qualche intruglio da un enorme bicchierone di carta. Questa volta le mie amiche hanno lanciato un'idea che mi stuzzica: incontrarsi per passare una settimana insieme tutte e quattro da qualche parte, forse in Spagna, oppure in Italia. Barbara ha suggerito anche un viaggio in Belize, dove è stata non molto tempo fa. Pare che le spiagge siano favolose, ma è troppo caro, per me. Guadagno l'equivalente di quattrocento euro al mese se va

tutto bene. E ora c'è crisi in Romania; le fabbriche stanno chiudendo una dopo l'altra. Per fortuna lavoro per un marchio importante, quindi anche se con difficoltà, rimaniamo a galla. Il proprietario è un tedesco. Parla poco, ma fa trapelare che anche in Germania la situazione non è più come prima.

“Ve lo confermo” dice Rita con voce pastosa.

“Lasciamo perdere il Belize allora” ribatte Barbara con quel suo fare leggermente nervoso e allo stesso tempo fermo. “Pensiamo a un altro piano. Pago io il viaggio di Anna, cosa vuoi che costi una tratta aerea in Europa”.

“Mi metti in imbarazzo, non posso...”.

“Possiamo dividere il costo del viaggio di Anna” interviene Diana “e se venite a Bologna vi ospito io. Ho una casa piccola ma mio figlio può dormire dal padre per una settimana”.

“Ci sto anche io, Anna” Rita è disponibile a contribuire alle spese.

E io mi commuovo. A volte finisce così, o piangiamo, oppure ridiamo come delle matte, ricordando il nostro passato a volte assurdo. Ci sembra di vivere una seconda vita, forse anche in un corpo diverso. Il resto è stato un film del quale siamo state solo comparse.

Nostalgia del passato? Ne parliamo ogni tanto. Io - nessuna. Niente mi lega al Paese natale, i miei genitori se ne sono andati e mio fratello non so neanche più dove sia.

Rita torna spesso. Disapprova la scelta di sua figlia, ormai adulta e con famiglia, di vivere nell'opulenza: il consumismo sfrenato, il frigo che straripa di junk food, lo spreco. Ma non osa dirle nulla, perchè sa che da piccola ha sofferto la fame. Sono cose che non si dimenticano.

Diana è legatissima alle sue origini. La sua numerosa famiglia passa spesso a trovarla a Bologna. In quei giorni la sua casa sembra uno di quei film con Sofia Loren. Bambini che si rincorrono nel corridoio, donne ai fornelli o con le mani nella farina e in ogni angolo un allegro baccano.

Barbara è intransigente, dice di odiare tutto ciò che le ricorda il suo dolore, persino la propria madre, ma io penso che non sia vero, ogni estate la accompagna in vacanza in qualche Paese caldo sul mare, anche se ogni volta torna con i nervi a pezzi. Non riesce a mettersi il cuore in pace.

\*\*\*

Per Natale finalmente abbiamo imbiancato la casa. Capodanno in due: io e mio marito. Nostro figlio ha preferito gli amici ed è tornato a casa puzzando di fumo e nulla da raccontare.

Il Duemilaventi inizia male. Il proprietario dell'azienda vuole ridurre ulteriormente le ore di lavoro, e quindi gli stipendi. Finita la promessa di sostituire le macchine vecchie. A forza di cucire le tomaie con quei rottami, le mie mani indolenzite non fanno in tempo a guarire.

Mio figlio è diventato scontroso, taciturno. Gli ormoni adolescenziali gli danno alla testa; non vedo l'ora che incontri la ragazza giusta.

Mia suocera di novant'anni è caduta in casa, ora è costretta a letto; per fortuna ha un figlio d'oro che la segue, in compenso io lo vedo pochissimo.

Alla fine niente Belize o Spagna. Abbiamo deciso per l'Italia. Comunico ai miei la data di partenza: 10 maggio.

"Era ora" sbotta mio figlio, annunciando che non continuerà gli studi, che vuole avere dei soldi suoi e quindi andrà a scavare con la pala in un cantiere.

Mio marito fa solo un cenno di capo.

Mi sta accadendo qualcosa: per la prima volta mi chiedo se sono soddisfatta della mia vita, se sono felice, se è questo il marito che volevo, se mio figlio ha un minimo di rispetto per me, per le mie fatiche, per i miei sacrifici. Mi domando che senso ha sgobbare tutta la vita, accumulare, non spendere, vestirmi di grigiore? Mi guardo allo specchio: chi sono? Una donna? Una suora? Una missionaria? Una bugiarda!

Ho nostalgia del passato e mille pentimenti: di non aver fatto nulla per ricostruire i rapporti con mio fratello, di non aver fatto valere la mia laurea per avere un lavoro decente, di non aver fatto niente per rendere la mia vita più interessante. Pochissimi i motivi di gioia negli ultimi anni. Mi sento tanto, tanto stanca.

Non ho una vera amica in Romania. Al lavoro non sono riuscita a legare con nessuna. Sogno ad occhi aperti. Una sola settimana di vacanza, ma che importa, potrò finalmente abbracciare le mie amiche, scoprire l'Italia! Vedo la luce nelle pagine della guida sul Belpaese che ho trovato nel mio scaffale, una concentrazione di architettura, di idee, di immagini. Non ricordo quando ho comperato questo libro, ma mi fa riflettere che forse ho sempre sognato di visitare l'Italia. Sono maestra nel negarmi i desideri.

Qualche volta mi sento felice. Oggi siamo andati in un grande centro commerciale tutti insieme. Mio marito mi ha detto: "Forse dovresti rinnovare il guardaroba. Sicuramente in vacanza andrai mangiare fuori". Mio figlio ha insistito per pagarmi un paio di occhiali da sole alla moda.

Con le mie amiche ci scriviamo su Whatsapp quasi ogni giorno. Abbiamo creato un gruppo 'Viaggio in Italia'. Impazienti ed effervescenti, scopriamo che tre di noi

quattro hanno comprato la stessa giacca da Zara a New York, a Bologna e a Bucarest!

\*\*\*

29 gennaio

A Roma hanno ricoverato in ospedale due turisti cinesi con il virus. Per fortuna noi non abbiamo programmato una tappa a Roma. L'Italia ha bloccato i voli da e per la Cina. Mi sembra una precauzione giusta. Pare che nel nord Italia ci siano alcune persone positive al Covid-19. Vabbè, vuol dire che staremo attente.

25 febbraio

Tanti nuovi contagiati in Italia, Iran, Corea del sud. Sono preoccupata. Siamo preoccupate. Urge uno Skype.

11 marzo

Non ci sarà nessun viaggio in Italia! Tutto si sta susseguendo con una velocità atroce, crudele: epidemia, zone protette, pandemia, paura, dubbi, immagini di processione di camion militari con salme. Un drappo nero scende sul mondo intero.

5 aprile

Con le mie amiche ci sentiamo quotidianamente. Abbiamo più che mai bisogno una dell'altra. Decidiamo che il viaggio in Italia è solo rimandato. E cantiamo *Volare* anche noi assieme agli italiani sui balconi. #andràtuttobene.

6 aprile

Il proprietario tedesco sta rinnovando le macchine per cucire. L'azienda sarà convertita. Non faremo più le scarpe. La giornata di oggi non sarà pagata, ci daranno solo le istruzioni per la nuova produzione.

Lavoriamo a turni in un'atmosfera desolata, opaca, ventiquattro ore su ventiquattro. Torno a casa distrutta. Decido di non nominare gli oggetti che confezioniamo.

15 aprile

“Qui in America noi possiamo uscire. Ieri ho fatto una bella passeggiata sul lago”. Barbara accarezza il suo gatto egiziano Sphynx che sembra suo gemello. “No, non cucino, ordino tutto pronto”.

“Io invece cucino tantissimo!” Diana indossa un grembiule. E' insieme al piccolo Leonardo che dice di voler fare il cuoco da grande. Per fortuna ha lui. Altrimenti con la situazione a Bologna ...

“Io e Franz abbiamo deciso di non fare scorte. Lui lo sa che non sopporterei lo spreco. Ieri gli ho raccontato come negli anni novanta riuscivo a fare una zuppa per dieci con una coscia di pollo” Rita scoppia in una risata sonora “sa che con me non morirà di fame”.

“Ci tocca fare gli straordinari” è il mio turno a raccontare. Ho un nodo alla gola. “Durante le otto ore contrattuali facciamo il controllo qualità dei pezzi prodotti in un altro laboratorio e li confezioniamo in buste e in scatole. Nelle quattro straordinarie, produciamo trenta pezzi a testa”.

“Le mascherine, dici?”.

“Sacchi di nylon bianco. Termosaldiamo e cuciamo una cerniera in mezzo. Sono stretti e lunghi. Li caricano su aerei diretti in Italia. Ogni giorno mi dico, dai, questo è l'ultimo, ma quelli continuano a decollare”.

## MINA

“Mina deciditi. Ora. È ultimo aereo”.

E io mi blocca. Mi paralizzato alla parola ‘deciditi’. Il mio cervello va in tilt alla parola ‘ora’. E gli ultimatum richiedono l’ausilio di due milligrammi di Xanax per non sclerare.

Lei lo dovrebbe sapere. Lei lo dovrebbe capire. Ma ‘dovrebbe’ non fa parte del suo vocabolario. La sintassi della mia supermamma non contempla il condizionale. Solo presente imperativo.

Anche con la linea telefonica disturbata, la sua voce è una lama. Affilatissima. Tagliente. E come sempre, le parole mi si inceppano in gola, ogni pensiero diventa una corona di spine. Mammina cara, mammina perfetta, mammina bella, sei tu che mi hai partorito della stessa carne ma non della stessa tempera: trentadue anni non ti sono bastati a capirlo? Io sono la figlia del se e del ma. Io sono la figlia che tu bianco-perla hai generato con uno nero-ebano. Sono la figlia nocciola con il cervello grigio. Grigio incertezza. Grigio indecisione. Di un grigio talmente inusuale che difficilmente trova collocazione nella scala dei grigi.

Sono frutto di una notte in cui ti sei fatta e disfatta, immagino. Una sera di luna piena sulla spiaggia di Calangute, a Goa. Sballo. Ballo. Giovinezza. Spensieratezza. Un bel ragazzo dai capelli lunghi e gli occhi da pantera. Una notte di sesso sfrenato, voglio sperare. Un attimo di perdita di controllo. Mi è quasi impossibile pensarti

giovane e scalza. Non riesco a capire come mai abbia scelto l'India come luogo per una vacanza post-laurea con la tua amica Amanda. Non capisco come i tuoi ti abbiano convinta a tenermi. Nozze in fretta e furia con perfettoRoberto, il bravo ingegnere della porta accanto che ti amava da sempre e a tal punto da accettarti con il figlio di un altro in grembo. Sotto l'etichetta 'errore di una mezzanotte a Goa' avete archiviato tutto in fretta. Evitando qualsiasi riferimento al proprietario del DNA tatuato su ogni cellula della mia pigmentazione. Pochissime informazioni mentre crescevo e di pari passo cresceva la mia voglia di sapere. "Rui, si chiamava Rui" mi hai raccontato una volta. "Studiava arte, credo. Ho solo questa polaroid sbiadita di quella sera. Lui è quello con i capelli neri lunghi a sinistra di Amanda. Non mi ricordo il cognome. Ma cosa importa? Per Roberto sei sua figlia".

Per perfettoRoberto sono una figlia. Mi ha anche dato il suo cognome. O meglio dire, imposto. Non vedevo l'ora di cambiarlo. Non sarà mai mio padre. Non è tatuato sulla mia pelle. Non è nei miei capelli neri e lunghi. E' il maritozerbino della supermamma. Con lei ha creato due superpargoli superbiondi e dai denti perfetti che già in fasce hanno imparato ad usare l'imperativo. E sono sempre decisi. Pietro frequenta la fabbrica da quando aveva sedici anni. Chiara è nata bocconiana. Per fortuna per il momento sono ancora simpatici.

\*\*\*

"Mina si crogiola nel suo ruolo di pecora nera" ho sentito la supermamma spiegare le presunte ragioni della mia bulimia ad Amanda mentre stavo passando una brutta fase adolescenziale. Come si è giustificata dopo per l'autolesionismo all'università non lo so. Per gli antidepressivi. Per i rapporti usa e getta con gli uomini. Per il

casino che è sempre stata la mia vita interna, in contrasto con la famiglia perfetta offertami dalla supermamma.

Da piccola erano i nonni a portarmi al parco, quindi non era esposta all'imbarazzo quotidiano di dover spiegare alle altre mamme e alle tate curiose che no, non ero adottata.

E poi, piano piano, per fortuna l'Italia è diventata multicolore, e da forse-sbaglio, sono diventata figlia-trofeo per la supermamma. "Io ho una figlia di colore. Sono stata una delle prime a credere in un mondo diverso".

Io. Io. Io. Un mondo diverso un cazzo, mamma. Tu vuoi solo un mondo perfetto. Mi usi come slogan. Usi la mia faccia per farti bella alle interviste. Per guadagnare like su Facebook e Tripadvisor scrivendo cazzate tipo - *anch'io ho una figlia nera, sai Cindy, che bello incontrare la piccola Gladys al Magic Moon!*

Ma non ti vergogni? Tu hai solo avuto paura di abortire. Ma non hai non hai avuto nessun problema a girare pagina, come se niente fosse. *Hakuna matata*. Come se io non fossi. Io e la mia carnagione non proprio identica alla tua.

Ma eccomi qui. Eccomi qui in carne e interrogativi. Piena di paure. Con una laurea in geologia che mi servirà a poco, ma che mi ha fatto capire che tu sei fatta di pietra e io di lava. Sono incandescente, mamma. Ma tu, con la tua perfezione artica, tappi le mie parole, e non riesco mai a dirti niente. Tranne che me ne vado. Adios Milano. Bye bye casa delle favole. Hasta luego superfamiglia. Arrivederci fabbrica. Non me ne frega niente della vostra superindustria dolciaria. Sono allergica al bon-ton saccarinico. Pubblicizzate pure i vostri sogni diabetici con i vostri simili. Io ho il

peperoncino nel pigmento. Il fuoco sacro di Kalì o Shiva o non so chi nelle chiome, ma lo sto andando a scoprire. Con in mano solo una cazzo di polaroid sbiadita.

\*\*\*

“Non capisco e certamente non condivido la tua decisione, Mina. I nonni non ci sono più, potresti almeno dare una mano in azienda”.

Sono certamente sempre più paranoica con l'età, con la mia malattia, con il desiderio sempre più pressante di sapere da dove vengo. Sono sempre più arrabbiata che lei mi abbia privato del mio diritto alla conoscenza in tutti questi anni. Possibile che non abbia fatto niente per cercarlo?

Leggo nelle sue parole – le frasi di supermamma hanno sempre un sotto-testo - ‘non capisco questa tua debolezza, Mina. Non riuscire mai a concentrarti su una cosa per più di tre mesi, non riuscire a portare avanti una relazione sentimentale per più di tre settimane, non litigare con me per più di tre giorni’.

\*\*\*

Ho lasciato Milano otto anni fa, dopo una vita di precarietà. Del sentirmi precaria negli affetti nonostante fossi la nipotina cioccolatino tanto amata del purtroppo defunto re del torrone lombardo.

“Quindi te ne vai” PerfettoRoberto ha il vizio di blaterare sempre l'ovvio. *Quindi stai male*, mentre vomito l'anima; *Quindi sei triste*, ai funerali dei nonni ... e ogni volta nella mia testa gli rispondo *quindi sei coglione* a suon di kalashnikov, mentre la mia bocca emette un suono neutro-svizzero becero tipo *eh* o *già*.

Cazzo, quanto compatisco i miei fratelli. Contro la genetica si può ben poco. Siamo nati dalla stessa madre, ma io sono stata concepita sotto un manto di stelle in una notte di luna piena a Goa e loro su un letto Frau e lenzuola Frette sicuramente protette da un asciugamano per non sporcare. Sono cloni di lui e lei e li perdono in anticipo: se da grandi diventeranno stronzi non sarà certo colpa loro. Gli voglio bene e sono gli unici che mi mancheranno.

\*\*\*

Sandra, la mia amica di sempre per sempre, mi accompagna all'aeroporto. E l'unica che sa tutto di me. Capisce cosa vuole dire il buio più buio e gioisce per le vette che riesco a raggiungere, ahimè sempre più raramente senza ausilio chimico. Ci siamo conosciute in clinica, dove ero ricoverata per cercare di sconfiggere la bulimia a quattordici anni. Lei si era tagliata le vene. Una brutta storia che non mi sento di raccontare. Eravamo due satelliti fuori orbita, e cercavamo nell'amicizia, la forza di gravità che una sapeva donare all'altra nel momento di bisogno. Sandra sa meglio di qualsiasi medico pagato suon di quattrini da supermamma come tirarmi fuori dal vortice del male: "Pensa a *lui*, Mina" incoraggia. Lei sa che quando penso a *lui* il mondo muta istantaneamente da tempesta in giostra. Vedo colori e luci che avrei potuto vivere e forse ho anche vissuto nella mia realtà parallela. Lui è indiano. E' magia. E' l'uomo dei capelli lunghi e gli occhi da pantera che ha incantato mia madre. L'ha amata sotto le stelle, sulla sabbia, al ritmo di tamburi, con il mondo che danzava attorno ad un falò. E' forse un artista. Sicuramente un artista dell'anima. Mi mancano i suoi abbracci, ma la promessa di lui è salvifica. La mia vita è la somma della sua assenza.

Nei pomeriggi di domenica, chiuse in stanza mia, io e Sandra impariamo danze indiane. Nella mia testa parlo perfettamente la sua lingua e suono il tabla al posto del Bach al pianoforte. Nella mia testa è tutto semplice, è tutto facile, è tutto colorato e bello. E non devo affrontare parole, interrogativi, aspettative per me spesso irraggiungibili: deciditi. Ora. Nel mondo parallelo non deludo nessuno perché non sono nessuno: sono aria, amore, musica.

Nel mondo parallelo non ho obblighi e pressioni. Non sono la nipote cioccolatino del re dei dolciumi tanto amati dagli italiani. Non sono la bambina nella pubblicità dei biscotti vaniglia e cacao che abbraccia la supermamma bionda e bella. E tutti a dire *'Ooooh, che carina, che mammina dolce, che donna coraggiosa ad adottare una piccola indiana'* quando apprendono che non sono una comparsa. Ma io mi sono sempre sentita una comparsa, una in prestito. Affittuaria in nero del suo grembo, in eterno debito con "per tutto quello che ho fatto per te, Mina".

Hanno fatto tanto per me, certo, tantissimo: bei vestiti, una casa da favola, vacanze studio dove volevo in Europa. Un mucchio di cose materiali. E anoressia di quello che avevo davvero bisogno: capire.

Ma supermamma ha studiato economia a Harvard, non psicologia. E io ho scelto di studiare le pietre. Per lapidare i miei pensieri ingombranti.

"Quindi, hai scelto geologia". Eccolo, l'eruttasaggezza perfetto Roberto, con i suoi infiniti *quindi* del cazzo che non ha le balle da trasformare in forma interrogativa.

"Perché il corso sarà pieno di ragazzi. Quindi, grandi scopate".

Perché è la cosa più distante che possa essere dal mondo della supermamma.

“Quindi, niente azienda”.

Ma va, come diavolo dimmerda hai fatto a capirlo?

\*\*\*

“Immagino che tu abbia fatto le tue ricerche online e non parti alla cieca”.

“Come potrei? Sono figlia tua, supermamma, quindi è tutto sotto supercontrollo”.

“Perché devi rispondere sempre così?”.

“Perché non hai mai cercato mio padre?”.

“Quante volte dobbiamo affrontare questo discorso? Ti ho dato un padre o no? Roberto è stato un buon padre o no?”.

Certo. Per lei è tutto rimpiazzabile. Il direttore delle vendite è andato in pensione. Metti un avviso. Cercane uno nuovo. Via un padre, avanti un altro ...

“Anche se sei molto ingrata, gli mancherai”.

Certo, chi spierà in bagno ora, facendo finta di aver aperto la porta per sbaglio? E tu a difenderlo a spada tratta. Non può averlo fatto. Mina mente. Mina malata di mente. Ma andate a cagare.

\*\*\*

India. Pater. Patria. Privazione. Sono le parole chiavi della mia vita. E' da quando lo so usare che sul computer digito compulsivamente: Rui, Goa, rave dicembre 1990, spiaggia di Calangute.

“Chiama, mi raccomando”.

“Certo, mamma”.

\*\*\*

Un borsone pieno di vestiti leggeri, un po' di soldi dell'eredità dei nonni (gli altri sono in quote societarie con il divieto di venderle fino al compimento di quaranta anni), appuntamento con un detective privato l'indomani dell'arrivo a Goa, una stanza in affitto per tre mesi.

Il detective Patil è uno in gamba. Basta la polaroid sbiadita e in due due quattro riesce a trovarmi un cognome: Figueredo. Rui Figueredo. Arroto il nome come un mantra.

Le formule magiche indiane sono molto potenti. Possono bruciarti la lingua, eppure per la prima volta non mi autocombustiono. Nessun attacco di panico nemmeno in aereo, che di solito detesto per via degli spazi ristretti. Le mie quaranta scatole di Tavor sono intonse.

“Come faccio ad incontrarlo?”.

“E' un artista abbastanza noto a livello locale. Potresti fingerti una giornalista interessata alle sue opere. Posso fissarti un incontro”.

\*\*\*

Panico panico panico. Nononono ... non posso impasticcarmi. Salterebbe l'incontro. Voglio fare bella figura. Cazzo, una canna allora. Niente canna. Un bicchiere di vino. Che schifo 'sto vino indiano. Cosa mi metto? Trucco o senza? Capelli sciolti o raccolti? Vestito indiano o no? Cazzo cazzo cazzo, chiamo Sandra. Sarà sveglia.

Qui siamo in avanti di quattro ore e mezzo. Non riesco a dormire. Non riesco a connettere. Non riesco a respirare.

“Respira, Mina. Fai tre respiri di pancia. Se non te la senti, rimanda l’appuntamento di qualche giorno. Ho visto il suo profilo su Facebook. Figo, tuo padre. Proprio un gran figo”.

“Vero? Sembra anche simpatico, no?”.

“Simpaticissimo. Non c’è di che preoccuparsi. Tu lo conosci già. Lui sa già le domande che vuoi fargli. E tu sai già le sue risposte. Scorrete nelle vene uno dell’altro da mille vite. Siete indiani, cazzo”.

Che carina la mia amica.

“E se non riuscissi a fargli la domanda bomba?”.

“Beh, non occorre affrontarlo subito. Prima entra in confidenza, scopri le cose piano piano. Però scatta tante foto, mi raccomando! Poi dì che devi tornare un’altra volta per concludere l’intervista”.

“O-kappa. Tavor o non Tavor?”.

“Non. Fatti una doccia calda”.

“Sono 40 gradi”.

“Fredda allora. Vedrai che andrà tutto bene, parola di Sandrina”.

\*\*\*

“Hello, namastè, very nice to meet you” le parole escono come talco fresco anche se in verità sono sudore misto aceto.

“Very nice to meet you”. Mi fissa come se avesse visto un fantasma, e mi invita a sedere in veranda mentre va a prepararci un tè. Abita da solo in una casa carina, tutta in legno stile coloniale, nel centro di Panjim, in una zona di artisti un po' trasandata. Abituata a soggiorno studio ad Oxford, trovo un po' difficile seguire il suo accento inglese. Faccio per seguirlo in cucina a dare una mano, ma solcando l'ingresso del soggiorno-atelier, mi blocco. Sto sognando? Giganteschi punti interrogativi mi escono dagli occhi e lo sguardo si fa refrattario. Le pareti verde smeraldo sono adorne di decine e decine di quadri dai colori sgargianti simil Gaugin: ritratti su ritratti di me. Ma come?

Lui si gira lentamente e mi vede osservarli in silenzio.

“Incredibile, no?” sussurra.

“Credo di essere tua figlia”.

Un'onda di panico si sussegue all'altra, si sormontano, fanno schiuma, fino ad annullarsi per qualche strana combinazione tra aria e acqua, desiderio e paura. Minacretina, Minastupidina, dovevi dirglielo dopo, molto dopo, quando eri entrata in confidenza. Così lo spaventi. E dalla sua risposta dipende il tuo equilibrio esistenziale, lo sai vero?

“Mi sembra altamente probabile” dice. “Sei tu” indica i quadri. “Sei sempre e solo tu”.

Ho fatto tante cazzate in vita mia. Cercato lo sballo chimico e vegetale, solido e liquido e carnale. Ma non ho mai provato l'estasi che provo ora. Non credo in Dio e

negli angeli e in tutte quelle puttanate che ti frenano da praticare un aborto, ma credo che ho vissuto quello che i mistici chiamano l'estasi.

Mio padre. Davanti a me. Che mi ha immaginata e sognata, dipingendomi decine e decine di volte. Dunque tutto quello che mi ero sognata in questi anni era una premonizione! Tutto quello che ho detto e pensato, facendomi passare per schizzata, staccata dalla realtà... L'India è un contenitore di magia. L'ho sempre saputo. Lui è magico. Mi conosceva e mi amava pur non sapendo della mia esistenza. La mia tristezza si è evaporata per sempre quando mi ha chiamato 'figlia mia', avvolgendomi in un abbraccio che profuma di amore senza spazio e senza tempo.

"Farai il test?" chiedo timidamente.

"Non ho bisogno di test per sapere che sei mia, ma forse per tutelarti legalmente è meglio che lo faccia. Ti potrebbero fare storie per l'eredità di questa reggia" ride.

\*\*\*

Supermamma resta afona quando le comunico la notizia. Subentra perfetto Roberto con il suo immancabile *Quindi*, e per fortuna prima che io possa articolare un sonoro *quindi vai a farti fottere ora e pro nobis perché non sei e non sarai mai mio padre*, mi passa Chiara che vuole sapere quando ho intenzione di tornare perché le manco e Pietro che vuole sapere se gli posso comperare una mazza da cricket.

\*\*\*

Giorni di esultanza diventano settimane di distensione e mesi di calma. Mio padre mi chiede di andare a vivere con lui nella sua casetta di legno invece di sprecare i miei

soldi in affitto. Ci conosciamo meglio giorno dopo giorno e faccio conoscenza di tutta la ragnatela parentela. Difficoltà linguistiche e culturali si bypassano con tanto alcol locale di pessima qualità ma utile allo scopo di anestetizzare pregiudizi e sollecitare domande.

“You are Meena, like Meena Kumari” chiede uno zio novantenne, palpeggiandomi il sedere.

Non ho idea a chi si riferisca, e mi sto concentrando sulle sue zampe.

Interviene mio padre per sottrarmi al polipo-zio, e annuncia fiero: “Lei è Mina Figueredo”.

Dodici mesi idilliaci. Tutto il Duemiladodici. Trecentosessantacinque giorni senza una crisi d’ansia o un attacco di panico. Nessuno ci crede. Supermamma è convinta che mento, ma me ne superfrego. Un anno: il tempo giusto per apprezzare i pregi di qualcuno senza che i difetti facciano *yooohoo*. Io e mio padre. Grandi risate. Grandi bevute. Io creo gioielli di pietre semipreziose. Lui dipinge. Cuciniamo insieme. Arrivano battaglioni di curiosi. Lui accoglie tutti, a qualsiasi ora. Basta che non arrivino all’alba quando è occupato a sfamare gli uccellini o al tramonto quando porta da mangiare ai cani randagi e agli indigenti. In quanto artista, non ha molto, ma quello che ha lo divide volentieri.

Un giorno prendiamo l’auto e andiamo a Calangute. Abbiamo visitato tutte le spiagge di Goa da nord a sud, fermandoci a mangiare granchi e gamberoni dai pescatori, ma per tacito accordo abbiamo evitato questa spiaggia. Ci andiamo il giorno del mio

venticinquesimo compleanno. In tasca ha una bottiglia del suo pessimo porto locale e una canna che accende al posto della candela.

“Un quarto di secolo fa è esattamente qui che ho fatto l’amore con tua madre” dice, buttandosi sulla sabbia tiepida del tramonto.

“Te la ricordi?” chiedo.

“Perfettamente. Ricordo una bellissima giovane con un corpo troppo rigido e occhi troppo stanchi per la sua età. Aveva esattamente venticinque anni anche lei allora. Era con una sua amica. Avevamo tutti bevuto un po’ troppo e nei suoi occhi scorsi l’implorazione ad essere amata. Abbiamo passato una notte da sogno e mi sono sempre chiesto che fine avesse fatto la mia dea bionda che non sapeva lasciarsi andare. Devi essere gentile con tua madre, ha tanto bisogno d’amore ma non sa chiederlo. La chiami, vero? Chissà quanto sarà preoccupata per te e non riesce ad articolarlo perché ha paura che tu la fraintenda”.

“Mi ha fatto gli auguri stamani”.

“Grande. Ora rientriamo perché deve essere arrivato una che ti vuole conoscere” mi dà la mano per tirarmi su in piedi.

“Oddio, altri cugini no, ti prego. Non avrai mica organizzato una festa? Ero contenta di stare qui con te da sola”.

“Niente festa, saremmo solo io, te e Suzy”.

Suzy? Un liquido ammoniacco riempie subito lo stomaco. E’ la sua donna? Mi ha parlato di un unico grande amore, una storia andata storta. E’ tornata? Ma avevo il diritto di essere gelosa? Lui lo era. Era geloso di Arun. Aveva capito che stava

nascendo una simpatia tra me e il mio grossista di pietre semipreziose. Non diceva niente, ma ogni qualvolta annunciavo di uscire con Arun, vedevo le serpentine di vene sul collo ingrossarsi e diventare viola.

E Suzy fu. Amore a prima vista. La creatura più dolce del mondo. Un cocker femmina color miele con occhi da sciogliere il granito. Forse tra le tante cose, avevo raccontato a mio padre d'aver sempre voluto un cane, ma che perfetto Roberto era allergico ai peli, quindi niente cane, niente gatto, niente coniglio.

Questo batuffolo scodinzolante mi salta addosso e mi lecca il naso. Tuffo il mio viso nel suo pancino e lei si mette a scalcciare felice. Giochiamo fino allo svenimento. Libero venticinque anni di risate represses, al punto che i muscoli del viso mi fanno male. E quella sera Suzy si addormenta tra le mie braccia.

Mio padre non lo sa, ma non mi ha regalato solo un animale domestico, mi ha regalato uno psicologo, un'amica del cuore, una che non mi avrebbe mai giudicata. Un cane è un angelo travestito. Diventiamo inseparabili, l'estensione una dell'altra. Mi accompagna dappertutto: al lavoro, in cucina, persino in bagno. Comincio a vendere le mie collane sulle spiagge, e Suzy è una forte attrazione. Non puoi guardarla senza volerla accarezzare. Le turiste italiane vanno in brodo di giuggiole.

Italiano. Quando sento parlare l'italiano il mio cuore fa una capriola come se incontrasse un ex a cui ci tengo ancora. E' la lingua in cui so esprimermi meglio. Con mio padre e gli altri devo sempre tradurre il mio pensiero, e non sempre le parole vengono fuori con l'intento voluto. A volte è frustrante. Solo dall'aspetto, i turisti

ovviamente non possono intuire che sono italiana, quindi rimangono stupiti e curiosi quando svelo le mie metà origini lombarde.

I loro “ma dai” sono di due tipi: “ma dai, che bello!” e “ma dai, non ci credo!”. Lo leggo nella modulazione del “dai”. Niente di nuovo, ahimè. Solo un ripetersi ai tropici del copione della mia vita. Ma quanto presto si fa a dimenticare le note stonate di una vita. La mente umana è come una foresta, anche dopo l’incendio più devastante, sa timidamente rifiorire. Sono sopravvissuta al mio incendio, la mia autocombustione, e ora sto imparando a rinascere. Strana cosa l’inclusione: a Milano ero troppo nera per far parte della tribù, qui a Goa mi ritengono chiara. E’ bella. Senza il metro di paragone della supermamma, vengo valutata attraente. E’ strana cosa la psiche umana: quando ti dicono che sei bella, anche se è una mezza verità, ti senti davvero bella, soprattutto dentro.

\*\*\*

Con il secondo monzone, crepe nelle pareti della casa e piccole incrinature nella mia favola indiana. I soldi stanno per finire. Non sono mai stata oculata nelle spese, non ho mai dovuto gestirmi da sola. Contribuisco alle spese della casa; anzi, meglio le sostengo quasi tutte, consapevole che mio padre non se la passa alla grande con il suo lavoro d’artista. La casa è piena di quadri, ma di acquirenti nemmeno l’ombra. E quando suggerisco di venderli in spiaggia, lui si offende. E’ un artista conosciuto, mica un imbrattatele per turisti! Ha fatto delle mostre, in gioventù. Ci sono due articoli incorniciati nell’atrio: uno del Hindustan Times e l’altro del Herald.

Nonostante sia un paese povero, la vita – un certo tipo di vita – è cara. Se vuoi del vino decente, del formaggio buono, sigarette che non ti incendiano la gola o pesce

pregiato, ovviamente li devi pagare. E io non bado a spese. Ho anche investito un sacco di soldi in pietre e altro materiale per creare la bigiotteria.

Dire che non mi manca l'Italia sarebbe una grande bugia. Mi mancano tantissime cose. La libertà che ha una donna di andare in giro come le pare e piace a qualsiasi ora del giorno o della notte; la facoltà di sbrigarmela da sola negli uffici pubblici. Qui, per essere presa sul serio, devo farmi accompagnare da mio padre o da Arun. Per chiedere la licenza per il commercio ambulante, per non essere fregata al mercato, dal meccanico, dal sarto. Niente ha un prezzo fisso In India. E io non so nè contrattare, né alzare la voce, né impormi.

Mi manca il cibo. Scopro di essere una terribile snob etilica. Nonostante la bontà del pesce fresco, inondato di spezie, per me perde attrattiva. Dopo un po' è il mio stomaco a chiedere tregua, supplicando penne rigate in bianco e risotto alla milanese. Mio padre ed io cominciamo a cucinare ognuno per conto suo. E dopo che lascia tutto in piatto quando lo porto in un costosissimo ristorante italiano di un albergo a 5 stelle, decido di cenare fuori all'italiana ogni tanto da sola. Nemmeno ad Arun piace granché il cibo occidentale; trova tutto insipido.

L'India è troppo, in tutto. Per eccesso e per difetto. Un oceano di odori, colori, sapori e religioni. Per fortuna mio padre non è un baciabanchi come la maggior parte della parentela cattolica apostolica. Va in chiesa per le feste comandate, lasciando agli altri festeggiare i tremila santi. Ma Goa è casa anche di altri gruppi religiosi, quindi ogni due settimane c'è una festa di qualche divinità, con conseguente celebrazione

stereofonica e chiusura di uffici pubblici. Solo per ottenere un visto permanente, chiamato OCI, ci metto tre mesi, in quanto la mia domanda viene inoltrata nel bel mezzo delle celebrazioni indù di Dussera e Diwali.

\*\*\*

OCI finalmente in tasca, ovvero la possibilità di andare e venire senza dover ogni volta chiedere il rilascio di un visto, il giugno seguente decido di tornare in Italia per un breve periodo. Sono passati quasi tre anni dalla mia partenza e lungo il tragitto dall'aeroporto a casa mi sento su un altro pianeta: strade asfaltate, niente animali selvatici in giro, una vegetazione ordinata, zero clacson.

Per la prima volta sono contenta di essere a Milano. Di incontrare amici e parenti, di strafogarmi di cinema e gelati, teatri, concerti. Brioche. Mi è mancata la vita culturale. La cultura è così strettamente legata ai canoni del vissuto. In India accompagno mio padre a recite e concerti indiani, senza mai sentirmi trasportata. Gli indiani socializzano in maniera diversa: o almeno il ceto medio da cui sono circondata. Ci si frequenta subito dopo la messa, ci si trova per un tè qualche volta. La cultura dell'aperitivo o della cena fuori è quasi sconosciuta. Qualche volta lo fanno per sentirsi emancipati e moderni, ma si percepisce il senso di colpa per aver speso tanti soldi solo per bere o mangiare. I soldi vanno spesi per beni materiali duraturi: oro, terreno, immobili.

Porto con me dei quadri di mio padre. Un caro amico di supermamma è il famoso gallerista Koen. Spero che possa innamorarsene. Ma nient. Una tecnica povera! Anche il miglior artista della sua scuderia, un certo Nerio da Bologna, dice che sono

banali. Solo per consolarmi, supermamma acquista due che mi ritraggono in un giardino di fiori di loto.

I miei fratelli sono contentissimi di vedermi, e viceversa. Mi vedono serena, sorridente, cambiata. Anche con supermamma e perfettoRoberto niente litigi per due settimane. Finchè non affronto il discorso dei soldi.

“Vorrei vendere le mie quote e trasferirmi per sempre in India”.

“Lo sai che non lo puoi fare prima dei quarant'anni”.

“Te li vendo a prezzo ridotto”.

“Non puoi buttare via il tuo futuro così”.

“Non lo sto buttando, lo sto costruendo”.

“E con chi? Un tizio che hai conosciuto da poco, al quale hai prestato un sacco di soldi? Non vedi che ti sta usando come un bancomat?”.

“Ho comperato un sacco di materiale per il mio lavoro da Arun, non gli ho prestato dei soldi”.

“E quanto hai venduto? Qual è il tuo piano aziendale? O pensi di andare avanti tutta la vita a fare l'ambulante?”.

PerfettoRoberto non ha del tutto torto. Le cose vanno male. I russi e gli israeliani che hanno popolato Goa negli ultimi decenni sono spariti. Il turismo occidentale arriva con il contagocce. C'è un boom di turismo domestico, ma non sono interessati alla mia bigiotteria. Ma non accetto lezioni da lui per principio.

“Voglio comperare un appartamento”.

“Finita la pacchia con il tuo vecchio?” sghigna.

Non ci vedo più. Gli do uno schiaffo così forte che perde l'equilibrio.

“Fuori dalla mia casa!” urla.

“Non è casa tua” replico serafica.

Supermamma, super calma e in super silenzio firma un assegno di cinquantamila euro e mi prega di anticipare il volo di rientro in India.

Tanto sono contenta di tornare. Due settimane senza Suzy sono state un incubo. Vedere la mia nuova realtà attraverso gli occhi di quelli nati a Brera è stata una doccia fredda.

Il viaggio di ritorno tutto bene. Nel senso che reggo. E poi, scendendo dalla scala dell'aereo a Goa: *boom!* Le gambe non obbediscono ai comandi. E mi accascio sui gradini della scala. “Move on, move on” incitano gli altri passeggeri, ansiosi di scendere. E io, come un sacco di patate blocco il flusso umano multicolore, multilingue e pluri-infastidito.

Per natura gli indiani sono molto fatalisti di fronte alle malattie; i disturbi di natura mentale poi proprio non li concepiscono, scambiandoli per debolezze, cose da ricchi viziosi. Vai da uno psicologo e ti dirà di fare yoga e pensare positivo e mangiare vegetariano e tutto passerà.

Finalmente qualcuno si rende conto che sto male, forse sto avendo un infarto. Quello sì che lo prendono sul serio. Urlando per un medico. Vengo portata giù in

braccio. Acqua fresca. Stanza con aria condizionata a palla. “Devo prendere la mia medicina. E’ dentro la borsa” le parole sono bava di lumaca.

Vedendo la scatola, il medico fa una smorfia. Questa fa solo scena, pensa. “C’è qualcuno che l’aspetta fuori?”. Non vede l’ora di occuparsi di un paziente vero.

“Sì, mio padre”.

“Vuole la sedia a rotelle o ce la fa a camminare?”.

Sedia. Auto. Spavento. Silenzio. Un abbraccio legnoso. Casa.

Eccola – mi appare proprio come descritta dagli amici di Milano: piccola. Fatiscente. Scrostata. Con un padre grasso e vecchio. L’unica cosa graziosa è Suzy che mi viene incontro scodinzolando così forte che ho paura che perda la coda. Mi salta addosso. Mi lecca la faccia. Mi strappa un sorriso. Letto. Coperta nonostante il gran caldo. Pioggia. Sonno. Tanta, tanta stanchezza. Suzy tra le mie braccia. Non voglio mai più svegliarmi.

\*\*\*

Il primo monzone è romantico. Il secondo è tollerabile. Il terzo diventa insopportabile. Piove sempre. Ovunque. Secchi per tutta la casa. Tic tic tic. Dentro la mia testa. Dentro casa. Fuori. Strade che diventano fiumi. Fiumi che trasportano detriti di ogni tipo, rane che saltano da un cane randagio morto alla gomma scoppiata di un’auto. Ordine, ordine. Mi serve ordine. Senza ordine fuori non ho ordine dentro. Che mi piaccia o meno, sono figlia di una supermamma.

Terminate le piogge, impiego i soldi per sistemare la casa: si dipingono le mura, si verniciano i mobili, si sistema il selciato, si pulisce il pozzo d’acqua, il tetto, le

tubature, i bagni. Con i pochi soldi rimasti, Arun mi supplica di prendere un appartamento in affitto per noi due. A casa sua non possiamo stare in quanto ci vivono i genitori e due fratelli con le rispettive famiglie. A casa di mio padre sente di non essere gradito. Pago la caparra e un anno di affitto in anticipo e abbiamo la nostra piccola alcova. Poi mi chiede di arredarla. Poi un prestito per il suo business. E poi sono finiti i cinquantamila euro. Litighiamo sulle spese, ma non crollo. Faccio l'amore con sempre meno interesse, ma non crollo. Lui si rivela molto distante dal mio modo di essere: è superstizioso al massimo, ama la tv becera e il cibo spazzatura piccantissima. Un giorno gli preparo la pasta alla carbonara e lui lo getta nel vater. Non crollo. Non ne parlo con nessuno perché non parlo con nessuno. E chi mi capirebbe? Supermamma direbbe che me la sono cercata; Sandra non saprebbe che consigli darmi: non ha mai conosciuto un maschilista indiano; non sono certo confidenze che fai a un padre. L'unica con cui mi posso fidare è Suzy, e riempio le sue orecchie delle mie ansie, poverina.

Non solo piove, diluvia. Non solo è in discesa libera il mio rapporto con Arun dopo due anni di convivenza. Non solo sono quasi al verde, ma così, senza nessuna avvisaglia, mio padre ha un ictus di notte e muore. Al funerale trasportano due cadaveri: il suo e me. Mi tengo in piedi solo grazie alle onde magnetiche del dolore sonoro dei parenti. A Goa sono molto teatrali per l'ultimo saluto. Ma sono anche bravi. Organizzano tutto: chiesa, bara, fiori, rinfresco, riti. Io non ci sono, ma presento l'ologramma di me ove necessario.

Torniamo alla casetta. Rimangono a farmi compagnia per tre giorni. Mi costringono a mangiare. Mi costringono a dormire. Mi costringono a parlare. E io vomito e giro di notte e emetto suoni gutturali che fanno spaventare persino Suzy che oramai conosce tutti i miei umori.

Arun è al mio fianco. Una presenza semi-utile in quanto mi bombarda di domande tipo se possiamo tornare insieme e vivere qui nella casetta ora che è mia.

“Ti lascio l’appartamento. Voglio stare sola per un po’, poi vediamo” annuncio ad Arun, mettendo le mie cose negli scatoloni. “L’affitto è pagato per 3 mesi ancora”. Deposito le chiavi della porta sul mobiletto in entrata.

“Quindi?” chiede. E mi vengono i brividi.

Non ho messo diecimila chilometri tra me e l’Italia per sentire quella maledetta parola.

Suzy risponde al posto mio, ringhiando.

“Tu e il tuo cane siete uguali” commenta lui. “Chi cazzo vi capisce?”.

Non so quanti mesi trascorro dormendo. Alzandomi solo per i bisogni e per nutrirmi di quel poco che basta per non morire. Sono tutti molto gentili. Mi portano quello di cui ho bisogno, aiutano a tenere la casa pulita, ad assicurare che le bollette vengano pagate.

“Il cane sta male, meglio che la facciamo addormentare. Non hai le forze per starle dietro” sussurra un giorno una cugina. Mi sembra di sentire una voce da lontano, dentro un tubo della fognatura. “Mi stai ascoltando, Mina? Domani portiamo Suzy dal veterinario. Devi salutarla ora”.

La stanza mi gira intorno, ma riesco a mettermi seduta.

“Chi devo salutare?”.

Mi porta un bicchiere d’acqua e si mette seduta vicino a me. Tra di noi giace Suzy, spossata, stanca, tutta pelle ed ossa. Ripete il concetto.

Le getto l’acqua in faccia e mollo un urlo che fa ballare la lampada di riso sopra le nostre teste.

“Vattene, stronza!”.

Suzy mi guarda perplessa, ma nel suo sguardo leggo la promessa che non mi abbandonerà mai. Le chiedo conferma e lei risponde con un impercettibile movimento della coda.

“Ragazza mia, abbiamo un sacco da recuperare!”. Faccio per alzarmi in piedi, ma mi mancano le forze. Riprovo. Ho le gambe da budino. Ma basta. Ora mi alzerò e mi rimetterò in piedi e staremo benissimo.

“Madre Deus!” commentano le zie. “Un miracolo! La vergine ha ascoltato le nostre preghiere. Non hai idea quante novene abbiamo fatto per te!”.

Non sono credente, ma forse anche grazie alle loro preghiere, in nove giorni mi rimetto in piedi.

Rinasco. E con me rifiorisce Suzy. Altro che moribonde. Eravamo solo in lutto e ora è arrivato il momento della luce. Smetto di rispondere alle telefonate di Arun. Chiamo mia madre. Non mi sente da mesi. Ha pensato che fossi arrabbiata con lei e per quello non rispondevo alle sue chiamate. Lascio credere.

HANDCRAFTED JEWELLERY BY MINA. Metto su un piccolo negozio-bottega. Le cose vanno bene. Cerco un equilibrio tra passato e presente. Non penso al futuro. Per il momento siamo io e Suzy e ci bastiamo. Ci facciamo festa e ci addormentiamo l'una nei sogni dell'altra. Sto talmente bene che non mi sfiora il pensiero di rimpinzarmi di psicofarmaci anche quando *lei* si presenta alla porta.

“Hello, c'è qualcuno?”.

Suzy corre a vedere, annunciando una presenza sconosciuta ma non sgradita. Sono in cucina a fare le tagliatelle. Mani e faccia imbiancate di farina camuffano il pallore del mio volto alla visione davanti a me. Cucinando ho bevuto un pò di vino, ma questa è un'allucinazione! Solo Suzy, andando ad annusarla, conferma che la presenza è reale.

La mia fotocopia si china ad accarezzarla. “Sono Julie” si rimette in piedi e allunga la mano.

“Mina”.

“Sì, mi ha parlato tanto di te. Mi ha detto che eravamo molto simili, ma questo non me l'aspettavo!” sorride.

“E tu sei?”.

“Sono una seconda cugina di tuo padre. Ecco, forse ha parlato di me con il pennello più che con le parole” indica l’evidenza sulle pareti. “Qualche anno fa mi sono sposata e sono andata a vivere in Svizzera. Sai, tuo padre ha tanto insistito, ma non sta bene per dei cugini maritarsi. Gli volevo bene, molto bene, ma come una sorella o una nipote. E poi io volevo dei figli e non si può figliare tra consanguinei”.

Perciò è lei la donna dei dipinti, non io! Lei tra i fiori di loto, lei con la schiena nuda e il pareo di farfalle blu ... Ma stranamente non mi blocco come da copione. Niente ansia, niente panico, solo un tè al cardamomo e tanta conversazione con la mia gemella. E’ il suo modo gentile, il suo timbro di voce, le parole scelte con così tanta delicatezza a mettere distanza tra me e il mio male. L’India forse mi ha insegnato l’accettazione? Il fatto che l’universo non ruota intorno a me e le mie insicurezze?

“Lui ti voleva un bene incommensurabile. E come se fossi stata un medium del vostro amore padre-figlia. Sono davvero contenta che vi siate trovati. Mi ha scritto che non era mai stato così felice”.

“Li vuoi tu?” indico i quadri.

“No, grazie, ma mi piacerebbe venire ad ammirarli ogni tanto, e soprattutto a fare due chiacchiere. Abbiamo deciso di tornare a vivere qui. Christopher ha ricevuto una buona offerta di lavoro con la banca HDFC. Scusa se mi permetto, ma mi sembri la sorella che non ho mai avuto. Con gli altri qui proprio non riesco più a parlare. Sono cambiata così tanto in due anni”.

Ogni cosa che dice è l'eco di un mio pensiero. Anch'io sono irriconoscibile. E anch'io ho la sensazione di aver trovato una metà di me. Una con cui la conversazione non chiede fatica.

\*\*\*

Anni felici. Io, Suzy, Julie e la sua famiglia. Altri conoscenti e parenti gentili. Una vita semplice. Soprattutto finalmente un'esistenza senza farmaci, senza l'incubo del domani, senza la paura di essere inadeguata. Non una gran vita, ma una vita grande per me. E quanto parlo! Se mi vedesse la mia famiglia, non ci crederebbe. Per tutta la vita ho parlato a monosillabi, i miei pensieri sono tweet, faccio discorsi per riassunto, liofilizzando i concetti. Sperando che sia l'interlocutore a rimpolpare la conversazione delle cose non dette. Quello, per me, è il vero significato del dialogo. Sono insofferente ai logorroici, quelli tipo perfettoRoberto che ti descrivono tutto, vocalizzando un trattato di 70 pagine, punteggiatura inclusa, su una cosa banale tipo come farsi la barba.

\*\*\*

E ora di nuovo le fiamme infernali: "Mina deciditi. Ora. E' ultimo aereo".

L'inferno. *Consummationem mundi*. Covid-2019. Strisciante, silenzioso, subdolo, sempre in agguato: proprio come una crisi d'ansia. La corona di spine che mi trafigge il corpo, paralizzandomi, ora ha paralizzato il mondo intero, seminando panico, povertà, morte.

"Stai lontana, qui è il finimondo" mi messaggia Serena.

Ho paura del virus. Ho paura della morte. Ho paura per le tante persone che perderanno tutto. Ma la cosa di cui sono veramente terrorizzata è l'assuefazione all'orrore e una saturazione dell'empatia. I social non parlano d'altro. Sembra una sfida di storie di chi sta peggio. Seguo le notizie drammatiche dall'Italia. Guerra. Il primo ministro la chiama una guerra. Dobbiamo essere pronti a combattere, con tutti i mezzi, dice. Le tv non mandano in onda altro che bollettini raccapriccianti. Aggiornamenti continui sul numero di morti, sulla quarantena, sul tutto fermo con il fiato sospeso. I miei stanno bene. La fabbrica è ovviamente chiusa, ma per una volta non pensano solo ai soldi. Hanno promesso di non licenziare nessuno.

Gli indiani non hanno ancora preso coscienza della gravità del fenomeno che sta per scatenarsi. Qui a Goa siamo qualche settimana indietro nel calendario di devastazione. Ma so che arriverà la bestia. E come per preannunciarlo, torna la mia di bestia, in forma mutata, proprio come questo bastardo di virus.

E il mio nuovo ceppo personale si chiama paranoia. Divento paranoica. Agorafobica.

Ben prima della quarantena imposta dal governo indiano, non esco di casa. Qui non sono preparati. Non ci sono ospedali attrezzati. Lo staff medico sarà insufficiente. L'assistenza sanitaria è in gran parte privata. I privati non stanno accettando pazienti positivi. Ci sarà una rivolta sociale. File e file per un pezzo di pane rafferma. Altro che mascherine e disinfettante e lavarsi le mani mille volte al giorno.

Arrivo al punto di non aver niente da mangiare in casa. Solo due patate con i butti e una cipolla molliccia. I negozi si sono svuotati, presi d'assalto in poche ore dalle persone con quattrini in tasca. Non ci saranno rifornimenti per giorni. I camion sono fermi al confine di stato. I mercati ortofrutticoli sono chiusi. Mancano autisti,

scaricatori. Stanno chiedendo un pizzo per far passare la merce e i piccoli contadini non vogliono rischiare. E poi il lockdown totale. Nessuno esce più. Nessuno può venire a portarmi qualcosa. Vedo il film di me e Suzy che diventiamo scheletriche e alla fine moriamo. Dicono che stanno distribuendo del riso e delle lenticchie. Ma come averli? Non posso mettermi in fila con migliaia di persone che non sanno fare la fila, tenere la distanza. Gente senza maschera, che potrebbe infettarmi. Vivo favorizzata. Ho mangiato due gerani ieri. Sono stata malissimo. Per calmare lo stomaco ho bevuto un tè. Mi rimangono tre bustine.

\*\*\*

“Mina deciditi. Ora. E’ ultimo aereo”.

Ne parlo con Julie e lei mi supplica di andarmene.

“Abbiamo visto ancora solo la punta dell’iceberg, Mina. Le cose peggioreranno di brutto. Se ti ammali sarà terribile. Sei un soggetto a rischio. Nessuno potrà venire a trovarti, nessuno saprà dove sei. Zona rossa o no, torna in Italia finché tutto questo casino non rientra. Almeno starai con i tuoi. Non preoccuparti per Suzy, mando Christopher a prenderla”.

Mina decide. Mina parte. E’ l’ultimo aereo.

Mina è mascherata. Mina sta aspettando nella sala quasi deserta dell’aeroporto insieme ad una manciata di stranieri mascherati e distanziati. L’ultimo aereo. I passeggeri verranno portati a Francoforte e poi nelle varie paesi d’origine. Sono quasi tutti turisti rimasti bloccati in vacanza. Supermamma ha dovuto fare uno super

sforzo per organizzare il viaggio. In quanto residente e proprietaria di casa, persone come Mina non avrebbero il diritto di usufruire di questo viaggio. Ma supermamma ha mosso mezzo Viminale. E Mina – o meglio quello che è rimasto di Mina - ha il suo posto sull'ultimo aereo. La scatola di psicofarmaci che porta in borsetta pesa quasi più di lei.

Un omino in tuta spaziale annuncia un piccolo ritardo per via dei controlli sanitari.

Supermamma si assicura che Mina abbia superato il check-in.

“Non so se voglio tornare, mamma”.

“Mina, non ti ho messa al mondo con tutte le difficoltà del caso e tutte le conseguenze che sappiamo per farti morire di un cazzo di virus! Metti il tuo fottuto culo sull'aereo e parti!”.

Supermamma che dice parole come *cazzo* e *fottuto* e *culo*: ma si è ammalata?

“E perché mi hai messo al mondo?”.

Costretta dalla famiglia credente per la quale l'aborto è peccato? Per ribellione? Per far vedere al mondo che sei super forte?

“Perché ti voglio bene, scema. Ho desiderato tuo padre per un istante, ma ti ho desiderata da sempre. Lui ha solo fatto avverare il mio sogno”.

Non so cosa dire. Vorrei dire 'grazie mamma, perché non me l'ha mai detto prima?', vorrei urlare, vorrei piangere. Ma spengo il telefono senza rispondere. E faccio un bel respiro profondo. Ci siamo per imbarcare.

## LE PENNE DI JOANA KARDA PER "L'ULTIMO AEREO"

CLAUDIA MITRI, è nata a Trieste e si è laureata in Lingua e Letteratura russa all'università di Bologna. Ha vissuto in Belize (Centro-America), dove ha tradotto in italiano alcuni racconti di autori locali. Per edizioni Sonda ha pubblicato il volume *Triestini* della collana *Luoghi non comuni*. Nel 2005 ha vinto il primo premio del Concorso internazionale di scrittura femminile di Trieste e altri suoi racconti sono stati pubblicati nelle raccolte *Sguardi e parole migranti, 2005* e *Migrazioni e paesaggi urbani, 2008*. Nel 2013, in collaborazione con operatori dell'ASL, progetta i laboratori di scrittura "Tessendo Trame", rivolti a gruppi di persone coinvolte nei problemi di disagio mentale. Il progetto si conclude nel 2015 con la stampa di tre volumi contenenti i racconti dei vari corsisti.

LOLITA JASKIN alias LOLITA TIMOFEEVA è un'artista con un curriculum internazionale. È nata a Riga (Lettonia) e dal 1991 vive a Bologna. Nel 1997 ha rappresentato la Lettonia alla Biennale di Venezia, nel 2011 ha partecipato alla Biennale di Mosca. Ha collaborato come giornalista con i settimanali "Ogoniok" e "Vestnik Evropi" di Mosca, "LMM" di Riga, "Zeta" di Udine, "Images Art & Life" di Modena. Ha pubblicato racconti nelle raccolte "Scarpe sciolte", "Casamondo" e "Intrecci" edite da Eks&Tra.

LAILA WADIA si definisce una narrastorie brez meja. Traduttrice-interprete, lettrice di madrelingua inglese all'Università di Trieste. Nata a Bombay (India), vive e lavora

a Trieste. Ha pubblicato: *Il Burattinaio e altre storie extra-italiane* (Cosmo Iannone 2004), *Pecore Nere* (AAVV., Laterza 2005), *Mondopentola* (a cura di, Cosmo Iannone, 2007), *Amiche per la pelle* (e/o, 2007), *Come diventare italiani in 24 ore* (Barbera, 2010), *Se tutte le donne* (Barbera 2012), *Il testimone di Pirano* (Infinito Edizioni 2016); *Kitchensutra* (KDP 2016), *Algoritmi indiani* (Vita Activa, 2017). Ha vinto numerosi premi letterari e suoi racconti sono pubblicati in varie antologie. Ha scritto per riviste e giornali quali *Internazionale*, *D di donna*, *Viaggiando*, *Popoli*. A fine 2017 è uscito il film *Babylon Sisters* tratto dal suo romanzo *Amiche per la pelle*. Il suo nuovo romanzo, *Il giardino dei frangipani*, uscirà per Oligo Editore a fine 2020.

Pubblicazioni di JOANA KARDA:

SCHISCHOK, Euno edizioni, 2018 (Claudia Mitri, Lolita Jaskin Timofeeva, Vanessa Piccoli)

LE MOLTE VITE DI MAGDALENA VALDEZ, Besa, 2019 (Claudia Mitri, Lolita Jaskin Timofeeva, Vanessa Piccoli, Laila Wadia)

Contatti

E-mail : [joanakarda@gmail.com](mailto:joanakarda@gmail.com)

